

# DAL CIELO STELLATO A *GOTHAM CITY*. RIFLESSIONI SUI LUOGHI DELLA GIUSTIZIA \*

*Michele Papa*\*\*



**SOMMARIO** 1. Il cielo stellato: l'ordine prima della giustizia. – 2. Dal cosmo alla coscienza: il cielo stellato in Kant. – 3. Dalla legge morale alla necessità di “fare giustizia”. – 4. I primi luoghi della giustizia: mito e storia. – 5. La nascita del palazzo di giustizia. – 6. Palazzi di giustizia contemporanei: l'emblematica vicenda di Firenze. – 7. Firenze: una città della giustizia in forma di edificio. – 8. *Gotham City*. – Dentro *Gotham City*: il ritorno del cielo stellato.

## 1. Il cielo stellato: l'ordine prima della giustizia

C'è un dover essere che si compie, fin dall'inizio del mondo, senza giudici e senza tribunali. Prima che la giustizia si presentasse come problema, prima che ci fossero controversie, che qualcuno chiedesse un risarcimento o una pena, l'essere umano aveva certamente vissuto un'altra esperienza: quella dell'ordine, dell'armonia, della regolarità architettonica che caratterizza il creato. Se (in disparte ogni credo religioso) pensiamo ad Adamo ed Eva, figure paradigmatiche di questo stato primordiale, possiamo immaginare che l'ordine meraviglioso del paradiso terrestre fosse, ai loro occhi, più forte ed evidente del divieto di cogliere il frutto proibito.

Il cielo stellato è forse la più antica manifestazione di questa esperienza: prima cognizione di un ordine naturale governato da leggi (Figura 1).



*Figura 1.*  
*Disco di Nebra (1600 A.C. circa).*  
*È forse la più antica rappresentazione del cielo notturno*

---

\* È il testo della relazione presentata al convegno “I luoghi della giustizia. Storia, sociologia, diritto, architettura, urbanistica”, organizzato dall’Ordine degli Avvocati di Reggio Emilia il 12 dicembre 2025. Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione. Desidero esprimere un ringraziamento particolare al Presidente del COA di Reggio Emilia, Avv. Enrico Della Capanna e all’Avv. Federico Bertani, Consigliere referente della Formazione del COA, per aver ideato e sostenuto l’organizzazione dell’evento.

\*\* Professore ordinario di diritto penale nell’Università di Firenze.

La volta celeste, così come l'alternarsi del giorno e della notte, appaiono come il luogo di una regolarità che non dipende dalla volontà, di una misura che non ha bisogno di essere imposta, di una "normatività" che non conosce trasgressione (Figura 2). Le stelle osservano ineluttabilmente la loro legge. Nessuna violazione, nessuna devianza è immaginabile: se queste si verificano vuol dire semplicemente che l'uomo non ha saputo comprendere appieno quali siano o come vadano formulate le leggi, e, più in generale, le leggi della natura.



Figura 2.

*Sotto la volta stellata, Nut, la dea egizia del cielo, inghiotte quotidianamente il Sole, rigenerandolo dentro di sé per farlo rinascere la mattina.*

Il cielo stellato è, dunque, l'immagine di un ordine cosmologico razionale che precede ogni idea di giustizia umana. Le leggi dell'universo coincidono col corso stesso delle cose. Come abbiamo detto, non conoscono il dramma della violazione, non richiedono l'istituzione di un luogo separato dove la loro validità debba essere accertata. Esse operano senza giudici e senza sedi. Non hanno bisogno di essere fatte valere, perché valgono già nel modo stesso in cui il mondo è. Il cielo stellato esprime una legalità perfetta, senza attrito. L'essere coincide integralmente col dover essere espresso dalla legge: non c'è ancora bisogno di giustizia; c'è soltanto necessità.

Se il cielo è sempre in ordine, la società degli uomini no: qui l'ordine deve essere costruito, difeso, ristabilito. La giustizia nasce dal doloroso scostamento tra ciò che di fatto accade e ciò che "dovrebbe essere". È uno scostamento che l'uomo avrebbe

potuto vivere con serenità adulta: della realtà bisogna prendere atto, così come il bambino prende atto, crescendo, di non essere onnipotente e di dover fare i conti con la durezza del mondo. Se si fosse presa questa strada, la giustizia sarebbe finita tra i vizi capitali, stigmatizzata come infantile rifiuto di accettare il mondo com'è.

## 2. Dal cosmo alla coscienza: il cielo stellato in Kant

Come si è creato, nella storia del mondo, questo drammatico scostamento tra l'“essere” e uno stato di fatto ad esso “alieno”, che per semplicità possiamo chiamare “dover essere”? Perché, a fronte della realtà perfetta del cosmo, dell'armonioso manifestarsi della natura, le condotte umane sempre affannosamente rincorrono – tra biasimo, stigmatizzazione e sensi di colpa – parametri ideali ai quali conformarsi? Da dove nasce il bisogno umano di *produrre normatività*, creando con tale poiesi la ragione prima del doloroso scostamento tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere?

Sono i grandi interrogativi della condizione umana, ai quali filosofia, sociologia e religione hanno dato, nel corso dei millenni, le risposte più varie. Come si diceva, è uno scostamento che l'uomo avrebbe potuto vivere con adulto senso di realtà. Le cose non sono andate così e la giustizia, anziché affiancare gola, lussuria e simili, è stata elevata al rango di virtù cardinale.

Benché sia stato questo il fortunato destino della giustizia, è importante sottolineare l'esistenza di due fondamentali modi di concepire il dover essere. Semplifichiamo qui al massimo, ovviamente. La prima linea di pensiero nega che il dover essere esista come mondo autonomo e separato. È una idea della giustizia radicata nell'antica filosofia stoica, e che nel corso dei secoli viene ripresa e sviluppata, tra gli altri e con diverse modalità, da Giordano Bruno, Baruch Spinoza, David Hume, e che culmina nel tentativo di Friederich Nietzsche di andare “aldilà del bene e del male”. Non tutti, intendiamoci, negano il mondo morale con la radicalità di quest'ultimo, che, guardando alla strapotenza del dover essere si chiede, “com'è che il mondo vero è diventato una favola?”<sup>1</sup>. Cioè: come è potuto accadere che il pensiero umano abbia sistematicamente rifiutato il mondo dell'essere, affiancando e talora sostituendo lo stesso con vari mondi paralleli, *in primis* quello morale, indicandoli addirittura come gli unici “veri”?

---

<sup>1</sup> F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli ovvero come si filosofa col martello*, (1888), Cap. V., ed. it., Milano, 1994.

Senza arrivare alla radicalità di Nietzsche, molti dei filosofi sopra ricordati hanno provato comunque a smascherare quella che ritenevano una finzione – la separatezza e autonomia del mondo morale – sciogliendo il dover essere nell'immanenza dell'essere o ritenendo che la legge umana abbia senso solo se copia l'armoniosa architettura delle leggi di natura.

Come accennato, a tale linea di pensiero se ne contrappone radicalmente un'altra: quella che postula invece l'esistenza di un autonomo mondo morale, un "secondo mondo" ove il "dover essere" comanda e proibisce, pone regole, parametri, discipline. È una linea di pensiero antica, emblematicamente al centro di molte religioni: la divinità trascendente comanda e prescrive in modo espreso, indicando agli uomini divieti e comandi a cui conformare le condotte: divieti e obblighi fondamentali, indispensabili affinché possa mantenersi la *pax deorum*, "la pace tra la terra e il cielo"; divieti e obblighi più minuziosi, destinati a regolare la ritualità quotidiana. Alla produzione normativa di origine divina, si affianca, sviluppandosi nei millenni, quella delle leggi umane, imposte da varie autorità politiche e dalla comunità stessa, e destinata a formare un secondo mondo parallelo: quello della normatività, del dover essere.

Non interessa – né sarebbe qui possibile – ripercorrere lo sviluppo storico dell'idea di giustizia. Importa però sottolineare una convinzione di fondo: è soprattutto da una concezione normativo-deontica della giustizia, ossia dalla giustizia intesa come autonomo ordine del dover essere, come insieme di parametri separato dall'essere, che nasce il bisogno di "amministrare" tale giustizia, di verificarne puntualmente le violazioni e di predisporre, secondo procedure determinate, i rimedi necessari a ricomporre la frattura tra ciò che è accaduto e ciò che sarebbe dovuto accadere.

La separatezza tra il mondo delle leggi di natura e quello della legge morale (o della giustizia) si coglie emblematicamente nel celebre passo con cui Immanuel Kant chiude la *Critica della ragion pratica*:

*«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori del mio orizzonte: io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connes-*

*sione in cui mi trovo, a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi; e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata. La seconda comincia dal mio io indivisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui (ma perciò anche in pari tempo con tutti quei mondi visibili) io mi riconosco in una connessione non, come là, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria»<sup>2</sup>.*

Quando Kant richiama il cielo stellato distinguendolo dalla legge morale che sta dentro l'essere umano, evidenzia un passaggio decisivo: il cielo è l'immagine dell'ordine esterno, e, come tale, diventa il punto da cui l'uomo prende coscienza di un'altra legge, non naturale bensì morale. Da un lato vi è il mondo della necessità naturale: l'universo come legalità oggettiva, impersonale, sconfinata. Dall'altro lato vi è il mondo della libertà: l'essere umano come soggetto capace di darsi da sé la legge morale.

La svolta che Kant sottolinea in modo così efficace sta nel fatto che il dover essere non viene desunto direttamente dalla struttura del cosmo. La morale nasce nella soggettività razionale, nella capacità della volontà di riconoscersi obbligata da una legge che non è il prodotto delle inclinazioni, ma della ragione stessa. Il cielo stellato non produce la morale in senso causale; piuttosto la risveglia per contrasto e per analogia. L'ordine dell'universo rende percepibile l'idea che esista anche un ordine interiore, di tutt'altra natura.

### **3. Dalla legge morale alla necessità di “fare giustizia”**

La giustizia nasce, come abbiamo detto, da una frattura. Nasce dal fatto che il mondo umano è condannato a non corrispondere automaticamente ai parametri della normatività che esso stesso ha creato e crea. Se nel cielo stellato non c'è bisogno di correggere nulla, nella storia umana vi è invece continuamente qualcosa da raddrizzare. Rendere giustizia significa “aggiustare”; rimettere in asse, ricondurre a equilibrio, restituire proporzione a ciò che si è storto. La giustizia umana non crea il cosmo; opera, più modestamente e più tragicamente, entro un mondo di cui si postula la fisiologica imperfezione.

---

<sup>2</sup> I. Kant, *Critica della ragion pratica* (1788), ed.it a cura di F. Capra ed E. Garin, Bari, 1955, 197-199.

È dall'emergere della coscienza morale che nasce, dunque, la necessità di fare giustizia, di aggiustare il mondo. Finché gli eventi vengono percepiti come mera fatalità, non c'è giudizio: c'è solo accadere. Il giudizio nasce quando si distingue ciò che è accaduto da ciò che *sarebbe dovuto* accadere. È una distinzione che non appartiene alle stelle, ma all'uomo.

#### 4. I primi luoghi della giustizia: mito e storia

Nel mondo greco la frattura si lascia cogliere, anzitutto, nella distinzione tra Themis e Dike<sup>3</sup>. Themis esprime l'idea di un ordine originario, anteriore al conflitto e alle sue decisioni: non la legge posta da un sovrano, ma la misura che rende possibile ogni convivenza; non il giudizio umano, ma il principio di armonia e di equilibrio che regge il cosmo e, riflettendosi sulla comunità, ne orienta le forme del consiglio, dell'assemblea, della parola autorevole. Dike appartiene invece a un livello diverso e ulteriore: è la giustizia che entra nei rapporti umani, che si confronta con l'ingiustizia, che distingue il torto dalla ragione e si manifesta nell'atto del giudicare. Se Themis custodisce il presupposto simbolico del giusto, Dike ne rappresenta la traduzione pratica nella vita della *polis*. In questa tensione fra ordine e decisione, fra fondamento e giudizio, si può forse scorgere una delle matrici più antiche dei luoghi della giustizia: essi nascono quando il bisogno umano di ricondurre il conflitto a una misura comune domanda non solo un principio, ma anche una scena, un rito, una parola pubblicamente autorizzata.

Nel mondo antico la giustizia non si amministra solitamente in un palazzo ad essa dedicato. Ciò che importa, più concretamente, è che vi sia uno spazio in cui una contesa viene sottratta alla vendetta privata e portata davanti ad altri: un'assemblea, un cerchio di anziani, una soglia sacra, una piazza. La giustizia nasce quando il conflitto cessa di essere affare esclusivo di chi ha subito l'offesa e diventa fatto pubblico, esposto a una parola terza, a un rito, a una decisione. Prima dell'architettura viene dunque questa scena originaria: persone riunite, parole pronunciate, gesti regolati, una comunità che si ferma a guardare e riconosce che non esiste solo la vendetta privata. Storicamente, questa scena pubblica prende forma in spazi che non sono ancora

---

<sup>3</sup> Ricostruire l'idea di giustizia nel mondo greco non è affatto facile: né aiuta la sua personificazione in una serie di figure mitologiche che ne rappresentano, in modo non sempre coerente, singoli aspetti. Rimando per tutti al volume *Mito e narrazioni della giustizia nel mondo greco*, a cura di G. Forti e A. Provera, Milano, 2019 e in particolare al contributo di M. Cantilena, *ivi*, 3 e ss.

edifici autonomi. L'agorà, il foro, il colle dell'Areopago, la basilica romana: tutti questi luoghi mostrano che la giustizia nasce come funzione della vita collettiva e non ancora come istituzione spazialmente separata. Il giudicare avviene là dove la città si raccoglie, discute, commercia, delibera (Figura 3). È una pratica ancora intrecciata alla religione, alla politica, alla parola civica.



*Figura 3.*

*Foro romano: resti della Basilica Giulia. Era sede di varie funzioni giudiziarie, ma anche di attività commerciali e di cambiavalute. Le basiliche civili romane erano anche luogo di incontro e frequentazione sociale.*

## **5. La nascita del palazzo di giustizia**

Col passare del tempo e il mutare degli assetti politici, si avverte la necessità di dare alla amministrazione della giustizia un involucro proprio<sup>4</sup>. Il palazzo di giustizia

---

<sup>4</sup> Circa la storia dei luoghi e dei palazzi di giustizia, ci limitiamo ad alcuni riferimenti essenziali: K. Duncanson - E. Henderson (a cura di), *Courthouse Architecture, Design and Social Justice*, Routledge, London-New York, 2021; L. Mulcahy, *Legal Architecture: Justice, Due Process and the Place of Law*, Routledge, London-New York, 2011; L. Mulcahy - E. Rowden, *The Democratic Courthouse. A Modern History of Design, Due Process and Dignity*, Routledge, London-New York, 2019. In lingua italiana, M.S. Di Trapani, *I Palazzi di Giustizia in Sicilia. Arte e architettura nell'Italia fascista*, Palermo, 2025; G. Mazzotta, *Racconto breve sui luoghi e tempi di giustizia*, in

è molto più di un contenitore funzionale: è la traduzione architettonica di un'idea del diritto e del potere. La giustizia che si fa palazzo; mostra stabilità, autorità, centralità, permanenza. Non basta più giudicare; occorre anche, in qualche modo, “rappresentare”, mettere in scena l'amministrazione della giustizia, predisponendo in modo accurato il teatro dove si celebrano i suoi riti.

Da qui la lunga genealogia dei palazzi di giustizia: da quelli ancora ibridi in quanto comuni ad altre funzioni amministrative (ad esempio il Palazzo degli Uffizi, progettato da Giorgio Vasari e realizzato a Firenze nella seconda metà del Cinquecento), agli edifici giudiziari dell'Otto-Novecento: facciate solenni, scale monumentali, profili classicheggianti, sagome che vogliono parlare, aulicamente, il linguaggio della misura e della legittimazione (Figura 4).



Figura 4.

*Il palazzo di giustizia come monumentalizzazione del giudicare.  
Il palazzo della Corte Suprema di Cassazione, (1911), Roma*

Il tribunale diventa un tempio laico, le cui forme architettoniche suggeriscono,

---

*Questione giustizia*, 6.6.2020, [https://www.questionegiustizia.it/articolo/racconto-breve-su-luoghi-e-tempi-di-giustizia\\_06-06-2020.php](https://www.questionegiustizia.it/articolo/racconto-breve-su-luoghi-e-tempi-di-giustizia_06-06-2020.php); G. Saraceni, *Luoghi della giustizia*, Napoli, 2008; P. Casetta, *I luoghi della giustizia a Padova*, Padova, 2003; Aa.Vv., *Il Palazzo di Giustizia di Roma. Storia, inediti e architettura*, Roma, 2002; P. Curzio, *Il palazzo della Cassazione*, Bari, 2021.

con la loro armoniosa perfezione, l'ideale di giustizia che lo Stato assicura si realizzerà in quelle sedi (Figura 5).

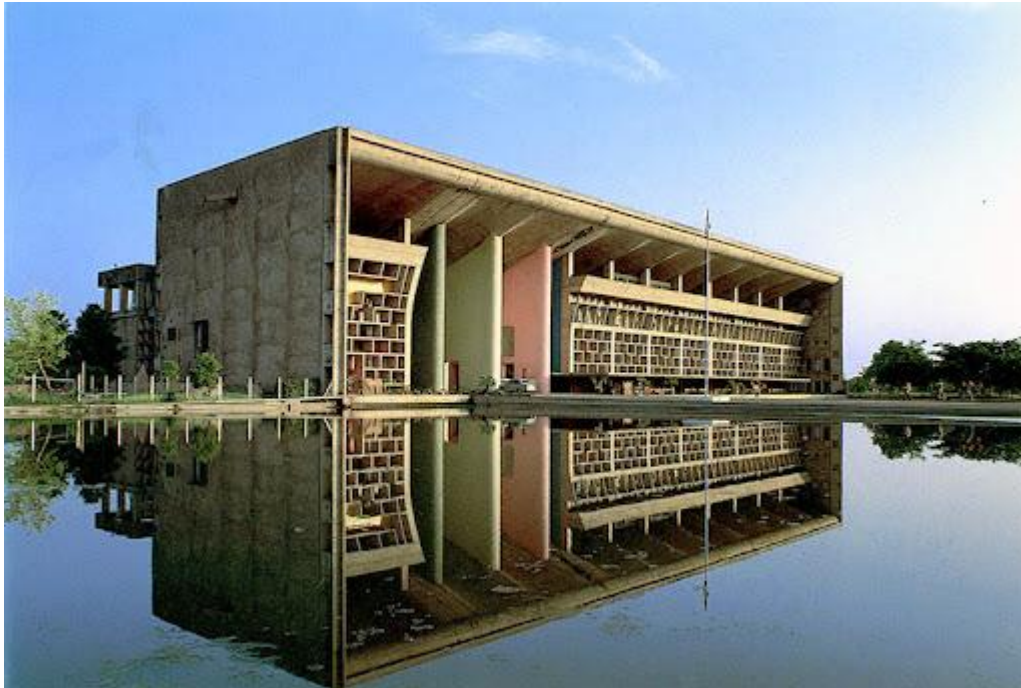


*Figura 5.*

*L'architettura giudiziaria come tempio laico.  
Palazzo della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, (1935), Washington.*

Nel Novecento la giustizia diventa, come sappiamo, un grande apparato tecnico, amministrativo, organizzativo. Crescono gli uffici, i percorsi, le competenze, i dispositivi di sicurezza, i flussi di utenza. Il palazzo deve essere insieme simbolo e macchina. Dopo la stagione dei palazzi di giustizia “aulici”, concepiti per solennizzare e idealizzare l'autorità del giudicare, si apre quella degli edifici giudiziari progettati secondo i canoni dell'architettura contemporanea.

I primi palazzi di giustizia progettati secondo i canoni dell'architettura contemporanea compaiono tra la fine degli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo scorso. Un caso di svolta è l'ampliamento del tribunale di Göteborg di Erik Gunnar Asplund (1936-37), spesso considerato uno dei primi tribunali modernisti; mentre con l'High Court di Chandigarh di Le Corbusier (1955) il linguaggio della giustizia moderna si manifesta ormai in forma pienamente autonoma e monumentale (Figura 6).



*Figura 6.*  
*The High Court of Punjab and Haryana, a Chandigarh, India.*  
*Le Corbusier, che progettò la nuova urbanizzazione di Chandigarh,*  
*fu scelto anche per realizzare l'Alta Corte.*

## 6. Palazzi di giustizia contemporanei: l'emblematica vicenda di Firenze

La stagione dei palazzi di giustizia costruiti secondo i canoni dell'architettura contemporanea non è affatto neutrale. Anche oggi l'architettura, nelle sue variegata manifestazioni, reca in sé una propria dimensione normativa: disegnando gli spazi è inevitabile prefigurare e strutturare le forme della vita sociale che in essi dovrebbero svolgersi. Anche le costruzioni contemporanee, meno solenni di quelle dominanti sino agli inizi del secolo scorso, non si limitano a ospitare pratiche e relazioni: le orientano, le selezionano, in una certa misura le disciplinano. Ogni scelta distributiva, ogni articolazione di percorsi, ogni rapporto tra trasparenza e chiusura, tra accessibilità e separazione, incorpora infatti un'idea di ordine, di comportamento, di istituzione. Dopo aver rinunciato alla retorica monumentale, l'architettura sviluppa il suo potere non più rappresentando la forza solenne dell'autorità, ma organizzando strutturalmente, più che in passato, le condizioni del suo esercizio e della sua percezione.

Vero ciò, l'impressione è che l'inevitabile normatività della progettazione si ac-

compagni talora ad un eccessivo protagonismo ideologico. Pur partendo dalla rinuncia alla “decorazione inutile” e alla aulicità pomposa, l’architettura di alcuni recenti palazzi di giustizia adotta una visione insidiosamente autoritaria, che impone un certo uso degli spazi, prefigurando su basi ideologiche le modalità comportamentali che in esso dovranno svilupparsi. Spazi e strutture vengono riorganizzati prescindendo dalle prassi d’uso consolidate e dalle modalità comportamentali derivanti dalle regole ufficiali che disciplinano quelle attività: nel caso dei palazzi di giustizia, le regole di ordinamento giudiziario e di procedura. Si seguono piuttosto gli ideali di giustizia vagheggiati dagli architetti e tradotti in scelte simboliche non aliene da velleitario utopismo.

Così facendo, si pongono, rispetto all’uso di quei palazzi, le premesse di un fallimento annunciato. Chi pratica quegli edifici, lavorandoci o fruendone suo malgrado come “giustiziabile”, è portato infatti a seguire altre regole di comportamento: non quelle immaginate dagli architetti, ma, come dicevamo, quelle che discendono dalla disciplina giuridica delle procedure, dalle prassi giudiziarie, dall’uso consolidato, e, non ultimo, dalla realtà della vita quotidiana che lega ciascuno a tanti altri ruoli e impegni. Predisporre dentro il palazzo di giustizia, grandi piazze coperte, immaginando vi si possa svolgere la vita di una basilica romana o di una agorà greca è al tempo stesso autoritario e velleitario. Ancora più velleitaria è l’idea che, a fronte degli odierni problemi di sicurezza, quegli spazi “social” possano essere frequentati dai cittadini giorno e notte, cioè anche quando gli uffici giudiziari sono chiusi<sup>5</sup>.

È in questo contesto che assume particolare interesse soffermarsi sul Palazzo di Giustizia di Firenze.

Non possiamo ricostruire qui le vicende di un’opera che ha impegnato l’amministrazione fiorentina e toscana per decenni; con significativi riflessi e condizionamenti derivanti anche dalla politica nazionale, molto interessata allo sviluppo della vastissima area da riurbanizzare dopo la dismissione degli stabilimenti Fiat nel quartiere di Novoli. In argomento rimandiamo ad un paio di molto documentate ricostruzioni della progettazione e realizzazione dell’opera<sup>6</sup>. La progettazione del nuovo palazzo di giustizia passa per una complessa istruttoria, certamente animata anche

---

<sup>5</sup> L’apertura al pubblico di alcuni spazi, a prescindere dagli orari di attività giudiziaria, è uno dei motivi ricorrenti nella progettazione del palazzo di giustizia di Firenze, v. S. Lambardi, *Il palazzo di giustizia di Firenze. Materiali e cronache tra le visioni di Michelucci e il progetto di Ricci*, Fiesole, 2012, XXX. reperibile nel sito della Fondazione Michelucci, in <https://www.michelucci.it/wp-content/uploads/2015/fm2007/palagiustizia2012.pdf>.

<sup>6</sup> S. Lambardi, *op. cit.*; L. Mingardi, *Leonardo Ricci’s Palace of Justice in Florence. A Desolate Fragment of a Urban Ideal (1987-1994)*, in *Histories of Postwar Architecture*, 2023, 9, 220 e ss., reperibile in <https://hpa.unibo.it/article/view/14083>.

da buoni propositi, che vede infine il conferimento dell'incarico ai due più noti e prestigiosi architetti toscani del momento: Giovanni Michelucci e Leonardo Ricci, suo allievo. Dopo aver lavorato al progetto e disegnato vari bozzetti dell'opera, Michelucci improvvisamente si sottrae all'impegno. Lo fa pronunciandosi in modo drastico contro l'idea stessa di un edificio con tale destinazione:

*«Per me il Palazzo di Giustizia è oggetto architettonico sbagliato. Io propongo la Città della Giustizia, perché voglio che in qualunque punto, in qualunque spazio della città, ci sia il senso e la certezza che tutto è giusto»<sup>7</sup>.*

Michelucci manifesta le sue perplessità sottolineando anche il “vuoto di committenza” che caratterizzerebbe l'opera, vuoto derivante – immaginiamo – anche dalle incertezze create dalle annunciate riforme di quegli anni e dalla radicale riforma del rito processuale penale. Michelucci parla anche di un “eccesso di presunzione”, che, proprio a fronte di tale vuoto di committenza, rischierebbe di produrre, a suo avviso, “un contenitore fuori tempo, fuori misura e forse anche inutile a coloro che dovranno essere i più diretti fruitori”<sup>8</sup>.

Contrario all'idea di un “Palazzo di Giustizia”, Michelucci preferisce parlare di *città della giustizia*. Non un luogo chiuso, non una fortezza simbolica distinta dal resto del tessuto urbano, ma una forma civile diffusa, capace di comunicare che la giustizia non è solo in un edificio: dovrebbe essere una qualità della città stessa. La sua critica tocca un punto essenziale. Quando la giustizia si concentra in un unico corpo monumentale, rischia di diventare distante, intimidatoria, opaca. La città della giustizia è invece il tentativo di pensare un rapporto più osmotico tra istituzione e spazio pubblico.

Non abbiamo molti altri particolari sulle ragioni della rinuncia di Michelucci. Probabilmente influirono anche le sue crescenti perplessità, di carattere generale, in merito alle scelte urbanistiche di decentramento, allora assai in voga, e sulla illusione di rivitalizzare le periferie ivi trasferendo funzioni strategiche della città<sup>9</sup>. Michelucci immaginava probabilmente l'effetto negativo che tali scelte avrebbero prodotto depauperando e desertificando i centri storici. Sappiamo comunque che il co-progettista e allievo Leonardo Ricci visse la rinuncia del maestro con autentico e profondo dolore<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> G. Michelucci, *Un Palazzo per la Giustizia?* in *La Nuova Città*, 4-5, 1988, 2-4.

<sup>8</sup> Id., *ivi*, 2.

<sup>9</sup> S. Lambardi, *Op. cit.*, 22-23.

<sup>10</sup> In una lettera al maestro, Ricci scrive: A questo punto, amato Giovanni, non so più cosa dire. Tu che hai sempre parlato della “felicità dell'architetto”, hai voluto distruggere, in questa occasione,

## 7. Firenze: una città della giustizia in forma di edificio

L'architetto Leonardo Ricci sviluppò e concluse la progettazione del Palazzo di Giustizia senza la collaborazione del maestro Michelucci. Nella progettazione, Leonardo Ricci sembra risentire di questo grande dolore e pare in qualche modo raccogliere l'idea del maestro, accentuando, nelle forme dell'edificio, la somiglianza con una "città della giustizia", anche se in miniatura: ecco dunque i corpi distinti, lo *skyline* irregolare, le articolazioni volumetriche, i percorsi, gli slarghi interni, i rapporti visuali complessi (Figure 7). Non il blocco compatto del tempio classico, ma una costruzione che cerca di assorbire in sé la complessità urbana. Nel suo risultato finale, il palazzo di giustizia di Firenze è insieme edificio e paesaggio, macchina e cittadella, infrastruttura e simbolo. Nella sua scala e nella sua frammentazione esibita, esso mostra la difficoltà contemporanea di dare forma architettonica alla giustizia.

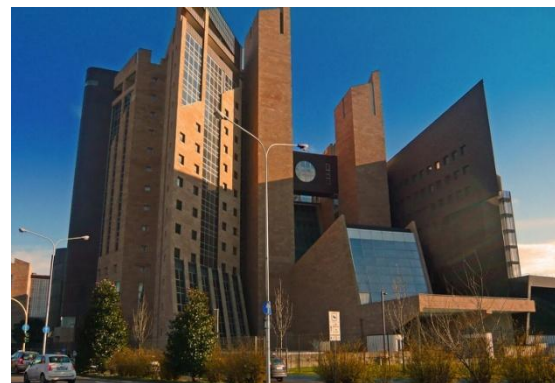


Figure 7.  
Palazzo di Giustizia di Firenze: la scala urbana  
del complesso; monumentalità, frammentazione, verticalità.

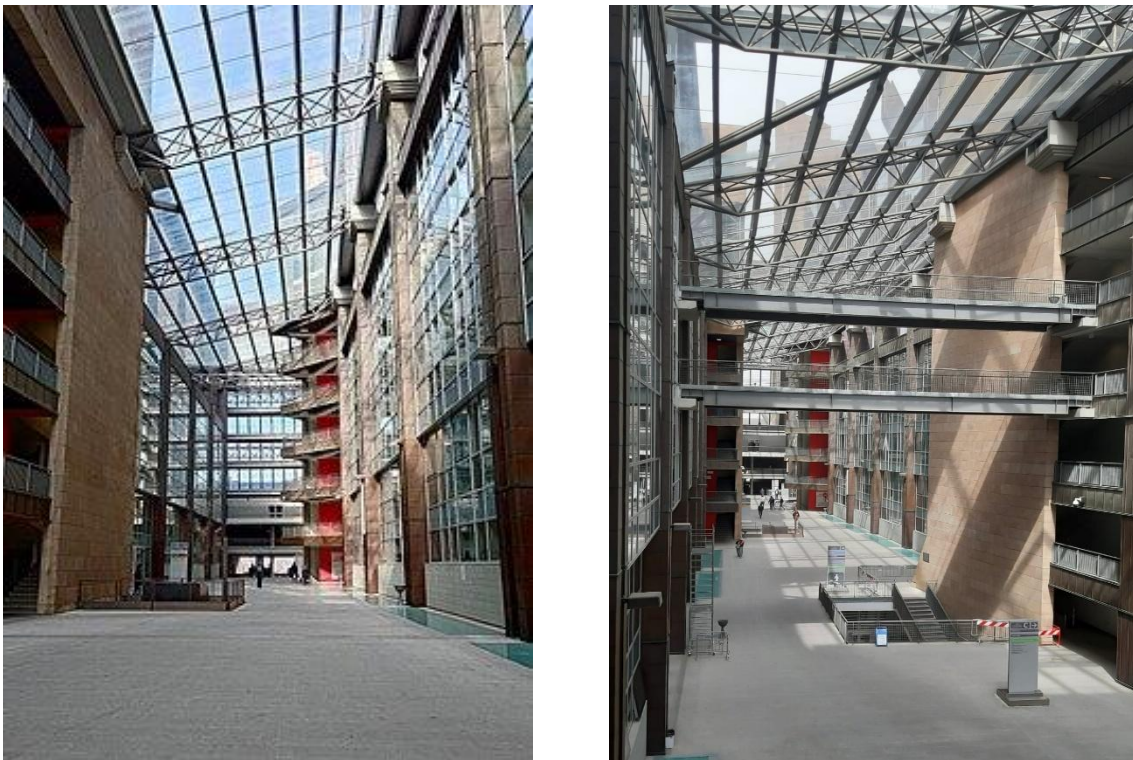
Benché l'opera vada senz'altro riferita a Leonardo Ricci, non bisogna dimenticare che lo stesso morì nel 1994, cioè molto prima, addirittura, che venissero avviati i lavori di costruzione. Non poté dunque seguirne lo svolgimento né contestare le inevitabili variazioni in corso d'opera.

---

quella poca mia "felicità" di architetto. Perché la mia architettura è sempre nata dall'infelicità. Dalla disperazione di vivere in un mondo che a me piace ma al quale voglio dare quel che posso, con le minime mie forze, un piccolo contributo alla vita, non alla "gloria" ma ad una continuità dell'esistere", lettera di Ricci a Michelucci del 23.12.1987, riprodotta in S. Lambardi, *Op. cit.*, 133-134.

## 8. *Gotham City*

Il Palazzo di giustizia di Firenze è stato inaugurato nel 2012. Nel corso dei successivi quindici anni sono emersi numerosi problemi strutturali e di sicurezza, tra i quali va menzionato il frequente distacco dei pannelli di copertura esterna, con seri rischi per l'incolumità pubblica. A tali rischi si è dovuto rimediare con la collocazione di una rete di contenimento che, a dispetto dell'estetica, avvolge l'intero edificio. Svariate anche le lamentele concernenti la funzionalità degli spazi: da quelle concernenti la penuria di finestre, la scarsa illuminazione solare nella parte interna, l'impossibile arredo di stanze le cui pareti formano angoli acuti, l'eccessiva esposizione dei lavoratori e delle lavoratrici che, nei vari piani, hanno le scrivanie in prossimità delle trasparenti vetrate che affacciano sulla corte interna (Figure 8). Tutti e tutte sono venuti a trovarsi, involontariamente, sotto il diretto sguardo, anche indiscreto, di chi staziona nella grande corte situata al piano terra. Anche a ciò si è dovuto porre rimedio, collocando barriere visive atte a schermare quegli sguardi dal basso all'alto.



*Figure 8.*

*Gli interni del Palazzo di giustizia di Firenze: un vuoto centrale che ambisce a riprodurre la forma della "basilica romana". Le passerelle a mezz'aria dovrebbero assicurare la necessaria relazionalità.*

Grandi perplessità continua a sollevare l’impatto complessivo del grande edificio, che appare del tutto disconnesso dal territorio in cui si trova. L’insieme dei vari corpi di fabbrica si presenta come una massa severa, franta, quasi distopica; una costruzione la cui monumentalità non rassicura ma inquieta. Più che il tempio pacificato di un ordine già compiuto, esso sembra il presidio drammatico di un ordine costretto a misurarsi ogni giorno con il conflitto, con la violenza, con la paura. Non sorprende allora il palazzo di giustizia di Firenze sia comunemente denominato “*Gotham City*” e qualificato, secondo alcune rilevazioni, come “il secondo più brutto edificio al mondo”<sup>11</sup> (Figure 9-10).



Figura 9.  
L’immagine crepuscolare del complesso favorisce il paragone con Gotham City.



Figura 10.  
Il riferimento iconografico a Gotham rende esplicita la dimensione quasi distopica della percezione pubblica.

Il soprannome coglie una verità percettiva e non va liquidato come una semplice battuta. Dice qualcosa, peraltro, anche della giustizia contemporanea: del suo essere chiamata a governare confusamente e irrazionalmente un mondo a sua volta opaco, ipercomplesso, attraversato da tensioni che nessuna forma classica riesce più davvero a pacificare. La giustizia, oggi, non può più rappresentarsi facilmente come armonia. Porta su di sé l’ombra del disordine che è chiamata a contenere. Da questo punto di vista, l’architettura ostile e angosciante del palazzo di giustizia di Firenze è quantomeno sincera: parla della giustizia così come è; non promette ciò che in molti casi non potrà mantenere: accoglienza, armonia, giusta misura, esiti ragionevoli.

<sup>11</sup> Per tutti: <https://www.orientepress.it/gotham-city-ovvero-il-palazzo-di-giustizia-di-firenze/>.

## 9. Dentro *Gotham City*: il ritorno del cielo stellato

E tuttavia, proprio nel cuore di questo edificio inquietante, riappare miracolosamente il cielo. All'interno del palazzo di giustizia di Firenze una scultura contemporanea, opera di Virginia Zanetti, riproduce una volta forata con tanti piccoli buchi, una volta attraversabile che rinvia esplicitamente al cielo stellato (Figure 11). L'opera vuole invitare alla ricerca della legge morale, infinita dentro di noi come il cielo e le costellazioni sulla volta. È un gesto simbolicamente importante. Dentro il massimo della tecnicità istituzionale, dentro la durezza del cemento, del vetro, dei flussi, dell'apparato, ricompare l'invito a connettere la giustizia con il cielo stellato. L'installazione ricorda a chi frequenta il palazzo quali siano le radici della coscienza morale e quanto forte debba essere il loro collegamento con la giustizia. Quel cielo stellato vorrebbe dirci che nessuna architettura della giustizia può ridursi a mera funzionalità: occorre sempre mantenere uno stretto rapporto con la sorgente morale da cui la giustizia stessa nasce.



Figure 11.  
Virginia Zanetti: "Il cielo stellato sopra di me":  
la figura stellare come invito alla legge morale.

Si legge nel sito web dell'artista Virginia Zanetti: "L'opera, realizzata per essere attraversata dalle persone, diventa un'apertura fisica e spirituale, che connette l'infinito dell'universo con la vastità dell'interiorità umana, capace di elevarsi dall'abisso e percepire la legge morale dentro sé. Le costellazioni sono create da fori

da cui entra la luce in proporzione alla magnitudine delle stelle”<sup>12</sup>. Era questa, dunque, l’intenzione comunicativa dell’autrice e forse di questo forte richiamo morale si sono compiaciuti coloro che, dopo averla scelta e premiata, hanno deciso di collocare l’istallazione in prossimità dell’accesso (o dell’uscita) della basilica.

Ma l’opera può essere letta anche in altro modo. Forse quel cielo stellato non è solo un invito ad aver presente la legge morale che è dentro di noi. Forse quel cielo intravisto e quelle stelle che brillano al di là dell’acciaio stanno davvero fuori dal palazzo. Quella volta traforata rappresenta per tutti una salutare via di fuga: anche a *Gotham City* resta aperta la possibilità di uscire a riveder le stelle. Tramite quei fori nel ferro, torniamo ad ammirare il cielo, meraviglia di chi lo vide agli inizi della storia umana, di chi lo ha visto, nei millenni, e di chi ha saputo coglierne, tramite l’arte, l’immensa bellezza (Figura 12). Torniamo al cielo stellato come luogo di massimo compimento della legge: solo nel cosmo c’è ordine e armonia; governo di leggi che non ammettono trasgressione, non provocano fratture, non addossano colpe, non infliggono pene, non generano sofferenza.



*Figura 12.*  
*Notte stellata sul Rodano,*  
*Vincent Van Gogh (1888).*

---

<sup>12</sup> <https://www.virginia-zanetti.com/default/wp-content/uploads/2021/05/ENGL-ITA-ZANETTI-PORTFOLIO.pdf>